

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIII - N. 7-8

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Luglio 1968

## Ancora l'inchiesta

Nel numero di giugno deprecammo che la Camera dei deputati, nelle sedute che precedettero il suo scioglimento, dopo aver chiesto che si accertassero *tutte* le responsabilità per le deviazioni del SIFAR, non avesse votato l'inchiesta parlamentare; ed indicammo questa procedura come uno dei primi e principali compiti della nuova legislatura.

L'inchiesta, secondo noi, dovrebbe conseguire due fini: uno immediato: accertare *tutte* — anche le più elevate — responsabilità sui fatti del luglio 1964; uno più lato ma di gran lunga più importante: raccogliere elementi per riforme legislative e regolamentari atte ad adeguare lo spirito e l'ordinamento d'una branca vitale dell'esecutivo — le forze armate — allo spirito e all'ordinamento della Repubblica, rafforzandone l'efficienza morale e tecnica. D'altra parte la crisi del 1964 è conseguenza delle mancate riforme che invociamo; l'adesione del gen. De Lorenzo alla lista di coloro che pregiudizialmente si propongono il rovesciamento delle istituzioni repubblicane per una restaurazione sabauda costituisce una chiara prova della gravità del suo operato.

L'articolo ci valse qualche adesione, specie per quanto riguarda il secondo scopo dell'inchiesta; citiamo quella d'un vecchio e provato amico biellese, Delfino Gastaldi, ufficiale mutilato di guerra che rileva la nostra osservazione sull'incomprensione dei problemi militari da parte delle sinistre; egli aveva mesi fa proposto invano la pubblicazione non d'un articolo, ma d'un opuscolo in materia.

Riprendiamo oggi il discorso per ribadire la necessità d'una inchiesta anche alla luce dei fatti nuovi che confermano la giustizia dei nostri assunti circa l'ordinamento delle forze armate e della polizia.

La tragica fine del colonnello Rocca, che era stato fino a poco fa (ma i rapporti d'una certa natura si troncano completamente?) capo d'uno dei settori più difficili, essenziali e determinanti del servizio d'informazione, ha commosso il paese che dubita si tratti di suicidio e che ha avuto l'impressione che si è fatto di tutto perché col colonnello venissero sepolti alla svelta i documenti ed i ricordi della sua attività.

Il sen. Merzagora ha recentissimamente rivelato che quando sostituì, secondo la Costituzione, l'on. Segni durante i primi mesi del suo impedimento, inequivocabilmente permanente, all'esercizio delle sue funzioni, l'on. Taviani gli comunicò che anche lui, come il predecessore, avrebbe settimanalmente ricevuto dal SIFAR un rapporto sulla situazione politica, ma anche sui *potins* circolanti intorno agli uomini politici: amorazzi, cornificazioni, discese in *night clubs*, debiti, veri o inventati. A un dipresso le informazioni delle quali Mussolini si serviva per costringere, ricattandoli, i suoi gerarchi all'obbedienza. Merzagora rifiutò il servizio ma tacque per quattro anni; comunque nulla è perduto.

Al Parlamento nuovamente eletto è stato presentato il rapporto cosiddetto *Lombardi*: da alcuni frammenti apparsi sui quotidiani si apprende che contiene giudizi negativi sull'operato del gen. De Lorenzo, ma se ne riporta l'impressione che si sacrifichi l'uomo per giustificare, e quel che è peggio salvare, l'andazzo anticostituzionale.

L'on. Scalfari, eletto nelle liste del PSU, ha riproposto l'inchiesta con un discorso vigoroso e documentato (può essere utile anche il recente volumetto di Renzo Trionfera *Sifar affair*); la questione è diventata quasi una sua proprietà privata. Avremmo preferito che la richiesta fosse partita da un'altra parte politica: quella alla quale abbiamo dato il voto e che è per tradizione sensibile in modo acuto ai problemi fondamentali dell'ordinamento e del funzionamento dei poteri dello Stato. Nel precedente articolo abbiamo ricordato parecchi nomi grandi; aggiungiamo oggi Eugenio Chiesa che nella sua lunga vita parlamentare intervenne con passione e competenza sui problemi militari, che nella guerra 1915-18 creò l'aviazione italiana, che subito dopo promosse l'ONMIG al fine di reinserire mutilati ed invalidi nella società.

Alla Camera tutti i partiti hanno presentato interrogazioni sulla grave questione; ed è stato raggiunto un risultato positivo: l'isolamento dei democristiani, i soli che non si siano dichiarati insoddisfatti della risposta del governo. Ed il governo, constatato questo, ha rinviato tutto al *dopoferie!*

VITTORIO PARMENTOLA

## Nuovo corso?

Giulio Andrea Belloni, teorizzatore del socialismo mazziniano, lo comparava alle altre scuole di socialismo, avendo presente la definizione di Mazzini secondo il quale il progresso è indefinito; e lo opponeva quale « socialismo di movimento » al « socialismo di sistema ». Già molto prima che il marxismo, vittorioso delle scuole precedenti, avesse concreta attuazione in Russia per opera di Lenin e poi di Stalin, la tendenza al sistema, alla cristallizzazione era forte nei partiti ufficiali del socialismo; né questo si limitava ai meno colti, lettori di romanzi alla Bellamy o alla Jack London: molti intellettuali, nei loro filosofemi prefiguravano un tipo di società che fatalmente si sarebbe realizzata, magari con una catastrofe rivoluzionaria. Si ponevano così quali potenziali conservatori, ancorché il tipo di società preconizzato fosse ancora nell'avvenire.

C'erano naturalmente le eccezioni; tra gli italiani ricordiamo Arturo Labriola, un uomo che ebbe più d'una volta atteggiamenti discutibili e contraddittori, ma che aveva, come diceva Belloni « materia grigia da vendere a tutti i suoi compagni ». Egli discriminava l'accidentale dal sostanziale nel socialismo e rilevava che i partiti ufficiali avevano introdotto nei loro programmi e nei loro libri idee

e propositi che nulla avevano a che fare con esso: il socialismo consiste nella tendenza delle associazioni operaie « ad assumere la gestione dell'economia in proprio o per conto dello stato ». Una vittoria del socialismo avrebbe pertanto lasciati insoluti numerosi problemi d'altra natura: giuridici, nazionali, politici, religiosi, culturali ecc. Egli guardava cioè ad un ampliamento del concetto di democrazia non all'antidemocrazia; e fu, infatti, critico acuto e severo della cosiddetta dittatura del proletariato. Ebbe, ricordiamo, simpatie repubblicane: deprecò il disinteresse dei socialisti per Mazzini e combatté l'intransigenza elettorale dei suoi compagni che aveva ridotto la rappresentanza del partito repubblicano; soprattutto si differenziò dal Ferri (finito poi laudatore di Mussolini fascista) che aveva scatenato i socialisti di Romagna contro i repubblicani in una lotta fratricida che tornava a tutto vantaggio dei conservatori (di un altro sindacalista rivoluzionario abbiamo ripetutamente parlato in queste colonne, Alceste De Ambris, che le sue aspirazioni democratiche fece consistere in un ritorno a Mazzini).

Scriveva dunque il Labriola che anche dopo l'avvento del socialismo si sarebbero presentate nella società tendenze disparate ed anche opposte: per la conservazione delle conquiste operate o per il progresso; per una maggiore libertà individuale o per maggiori poteri alla collettività; per le autonomie locali o per un rafforzamento del centralismo; per una maggiore o minore valutazione delle differenziazioni nazionali; per una maggiore o minore separazione dello stato dalle chiese.

Una verifica di questi assunti si può riscontrare nello stato di crisi che serpeggia negli stati socialisti dell'Europa orientale e che ha avuto successivamente i suoi focolai a Budapest, a Varsavia, a Bucarest e che si manifesta ora più vivo a Praga, capitale della Repubblica che, nell'intervallo fra le due guerre, ebbe una costituzione che molti autori giudicavano la più progredita nel senso democratico. E da questo processo non si salvano i partiti comunisti dell'Ovest, cristallizzati e burocratizzati, malgrado il disinvoltato e spregiudicato trasformismo dei loro apparati. Il loro atteggiamento favorevole, seppur cautamente, a Dubček ne è una prova chiara: essi avvertono, pur nei progressi elettorali, profonda la loro crisi ideologica. Come sempre il moto parte da scrittori e scienziati che sono i più sensibili ai problemi individuali sempre vivi, che non possono rassegnarsi alla « apologia stipendiata del mito ufficiale », come diceva Gobetti, che sentono come fra democrazia sociale e democrazia politica, tra uguaglianza e libertà, il divorzio non possa resistere a lungo.

La rivolta di Praga è diretta anche contro la tendenza dei russi a mantenere gli stati socialisti in una condizione che presenta affinità con quella coloniale; ed i russi che invocano per tutti gli stati la piena indipendenza e sovranità intervengono con ogni tipo di pres-

sione (lo stalinismo è sempre latente) contro ogni volontà autonomistica dei loro alleati. Intanto tacciano i coraggiosi cecoslovacchi di essere strumenti della reazione borghese, mentre è chiaro che i reazionari, o quanto meno i conservatori, sono proprio loro: gli uomini del *nuovo corso* vogliono non impossibili ritorni, ma progresso verso forme più differenziate ed articolate di vita civile; ed in questo sono fraternamente seguiti dagli uomini di progresso di tutti i paesi.

Tra questi ci collochiamo dichiarando subito che la buona causa dei cecoslovacchi, come ieri quella degli ungheresi, riceve offesa dal tentativo d'inserirsi delle destre d'ogni tipo.

Si vanno alternando speranze di concessioni russe ai cecoslovacchi (i tempi della reazione di Budapest paiono lontani ora che Mosca deve fare i conti con Pechino) e timori d'intervento, anche militare che, davanti ad un'Europa disunita e discorde — e con gravi macchie reazionarie — potrebbero frustrare i tentativi novatori, il *movimento* a tutto favore del *sistema*.

## ALDO MOLA e ATTILIA MAGGIO si sono sposati

A Venezia, il 20 luglio si sono sposati Aldo Alessandro Mola, nostro assiduo collaboratore ed autore di due volumi sulla Resistenza nel cuneese e di vari saggi e Attilia Maggio che ha pure dato un paio di ampi studi di storia contemporanea al nostro giornale. Testimoni: per lo sposo, Dotta Rosso, sindaco di Cuneo e Parmentola; per la sposa, Audisio e Benigni, segretario della F.G.R. Al termine del banchetto hanno pronunciato parole augurali, Dotta Rosso, Benigni, Parmentola ed il papà della sposa.

Ai due giovanissimi, uniti dagli stessi interessi intellettuali, che hanno deciso di lavorare insieme e di costruirsi una vita secondo i comuni principi, rinnoviamo i nostri più fervidi voti.

## EDIZIONI DELL'A.M.I.

È uscito in questi giorni il n. 29 della collana *Erica*:

## Aspetti della gioventù odierna

Atti del terzo Seminario di studi tenuto a Firenze il 23, 24 e 25 marzo 1963 per iniziativa della Sezione italiana della Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire. Relazioni di Angela Maria Colantoni Stevani, Renato Coèn e Paolo Dell'Anno; testo curato da Liliana Scolaro Ricchetta e Bianca Rosa, prefazione di Vittorio Parmentola. L'appendice raccoglie tutti i deliberati della Ligue dal 1958 al 1967. Pagine 158. Lire 1.000.

## LAUREA

Abbiamo il piacere d'annunciare che Cristina Buronzi, figlia del nostro amico Mario, presidente ed animatore della *Fratellanza garibaldina* ha conseguito la laurea con lode all'Università di Bologna, discutendo col chiar.mo prof. Carlo Izzo la tesi: *Le traduzioni italiane di «The taming of the shrew» di Shakespeare (La bisbetica domata)*. Alla neodottoranda (ed anche al papà ed ai familiari) le felicitazioni e gli auguri del *Pensiero Mazziniano*, particolarmente affettuosi.

ALDO ALESSANDRO MOLA

## Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco

Prefazione di Ferruccio Parri, vol in 8° pp. 170 L. 1.200.

Questo saggio del nostro giovane collaboratore vinse il 1° premio nel 1965 al Concorso nazionale per una monografia sulla Resistenza; è la vita, dalla Lotta di Liberazione alla Costituente, d'un antifascista cuneese troppo presto scomparso.

## Fatti e moralità

### 371 - LA RICONQUISTA DELL'IMPERO

*Negli ultimi tempi in cui maturava il diritto alla pensione, Mussolini compì il suo capolavoro: quello di farsi prendere l'impero che, a breve scadenza, sarebbe divenuto un rovello per la madrepatria, come la storia degli ultimi venticinque anni dimostra. Ma gli autori, si sa, non sempre sono buoni giudici delle loro opere: prediligono sovente quelle che i posteri considereranno secondarie. Mussolini addirittura ripudiò il suo capolavoro; e pronunciò la parola famosa: «Ritornaremo!».*

*Un primo ritorno fu la spedizione in Somalia col mandato di assistere quel paese nell'evoluzione verso l'indipendenza. E qui ci è caro il ricordo di Giulio Andrea Belloni, deputato, e di Giovanni Conti, senatore, che si opposero in nome del tradizionale anticolonialismo repubblicano (basti citare Ghisleri) che era stato messo in mora. Quel ritorno rinfocolò gli entusiasmi dei vecchi arnesi del colonialismo che vedevano nel mandato un pretesto e nella spedizione una vera e propria riconquista. Di questa impresa sarebbe interessante conoscere un bilancio completo e veritiero dal punto di vista politico oltre che finanziario.*

*Ma l'opera di riconquista dell'impero — gloria non sappiamo se del morente gabinetto del centrosinistra o del nascente monocoloro — è ripresa a breve distanza dall'Italia. A dodici chilometri dalla spiaggia di Rimini alcune persone avevano costruito un'isola artificiale di quattrocento metri quadrati di superficie (venti metri di lato, come una palazzina!), l'avevano battezzata Isola delle rose dichiarandola indipendente e adottando l'esperanto come lingua ufficiale ed un drappo arancione con due rose per bandiera. Altro che Lissa! Altro che Biserta con le «pistole puntate»! Ma il pericolo è stato rapidamente scongiurato: tre motovedette (carabinieri, finanzieri, poliziotti) il 26 giugno hanno proceduto vittoriosamente alla sua occupazione: anche se, data la superficie, non ci staranno in molti, il loro approvvigionamento non sarà di piccol costo. Ma che importa? La conquista è fatta; e chissà che il successo non invogli a riprendere lo scelbiano assedio di San Marino.*

### 372 - LE CEDOLE E L'ALTARE

*Chi ci segue da anni ricorderà come abbiamo un giorno parlato dell'ostinazione di quello che dovrebbe essere lo stato più vasto, quello senza confini delle anime, ad ancorarsi ad una porzione sia pur minima di territorio, con tutte le implicazioni temporalistiche. Le polemiche sull'imposta cedolare ci fanno ora pensare che il Vaticano sia anche sede di una specie di holding di vaste dimensioni. Ma non vogliamo usare parole nostre qui: saremmo tacciati di vieto e superato anticlericalismo; diamo perciò la parola ad un cattolico francese, Georges Montaron che, su Témoignage Chrétien, scrive notando che il governo italiano è vincolato al Mercato comune al quale il Vaticano non appartiene: «Nessuno, fuori dalla Santa Sede, conosce esattamente l'ammontare ed i dettagli dei capitali detenuti dal Vaticano, e ciò crea preoccupazioni al governo italiano il quale vede installarsi sul suo territorio una specie di zona franca che permette ogni specie di traffico.*

*«Questi rumori di denaro intorno all'altare di Pietro ci danno fastidio. La Chiesa non parla soltanto con la voce del Papa, coi testi dei concili, parla anche con quello che fa, col'azione della Santa Sede, cogli atti pubblici di coloro che l'impegnano. Certo, è normale che le strutture della Chiesa dispongano di mezzi materiali e finanziari per vivere e svilupparsi. Ciò non scandalizza nessuno. Ma ciò che stupisce è il fumo di cui si serve il Vaticano per mascherare le sue operazioni finanziarie. E quello che scandalizza, è che una situazione simile dà credito a tutte le voci.*

*«Gli uomini della Santa Sede vivono poveramente. Lo sappiamo. Ma quello che si vede, sono i palazzi. E quello che si sente, sono le voci che corrono. È ora di far luce su una situazione che è scandalosa soltanto per il silenzio e l'oscurità di cui è circondata. Ma la luce non basta. Bisogna ugualmente che le responsabilità finanziarie della Santa Sede si comportino anche esse come lo esige la dottrina tradizionale della Chiesa. Che valore hanno le minacce secondo cui il Vaticano ritirerebbe i suoi capitali dall'Italia per piazzarli altrove? Si è riflettuto sulle conseguenze di tale atto per i lavoratori italiani? Da quando è permesso di comportarsi con la sola preoccupazione di fare fruttare i capitali?*

*«È logico che gli specialisti del Vaticano vogliano garantire il valore del denaro di cui hanno la custodia, ma è inammissibile che si servano di quel pacchetto di azioni come di un elemento di pressione politica ed economica. Le tasse sono un aspetto umile, ma necessario della solidarietà civica e dell'apporto di ognuno al bene di tutti. Nessuno capirebbe che certi organismi, perché fanno azioni caritatevoli, apostoliche, sociali, si sottraggano alla regola comune. A meno che ciò non riguardi tutti coloro che fanno azioni di beneficenza e non soltanto i cristiani».*

ALLOBROGO

In agosto il giornale non si pubblica; il n. 9 uscirà il 25 settembre. Auguriamo buone ferie a tutti gli amici lettori.

## TRE «STAGE» DEL C. E. M. E. A.

L'Associazione Centri di Esercitazione ai Metodi di Educazione Attiva (C.E.M.E.A.) eretto in Ente morale con D.P.R. 31 agosto 1964 n. 1649, presieduta da Bice Libretti Baldeschi organizza per il periodo 16-26 settembre a Rota Imagna, in provincia di Bergamo, tre *stages*: uno per educatori di scuola materna, uno per educatori di ragazzi subnormali ed uno per animatori delle attività integrative della scuola. Non si richiede per l'ammissione la precedente partecipazione ad uno *stage* di base, ma piuttosto una certa esperienza o un preciso interesse per una delle situazioni educative a cui gli *stages* suddetti s'ispirano. Le attività condurranno i partecipanti, da un lato all'esame teorico dei problemi psicologici e pedagogici posti da quelle particolari istituzioni, dall'altro alla conquista d'una preparazione tecnica di base, utile per l'azione educativa nei campi presi in considerazione.

La quota di partecipazione, comprensiva di vitto, alloggio e lezioni, è fissata in L. 30.000. Le domande d'iscrizione dovranno pervenire all'Associazione non oltre il 5 settembre. Ogni ulteriore informazione può essere richiesta al C.E.M.E.A. 17, via Pantano - 20122 Milano (telef. 866.121).

**Aderite all'Associazione Mazziniana Italiana. Diffondetene le pubblicazioni: renderete un servizio concreto alla causa della democrazia!**

# Pensiero e azione nel Risorgimento

## Gian Domenico Romagnosi

Gian Domenico Romagnosi nacque l'11 dicembre 1761, a Salsomaggiore nell'età dell'Illuminismo e delle riforme del Du Tillot che indussero a parlare di una età dell'oro di Parma. Ma aveva appena dieci anni quando il movimento riformatore fu interrotto per il sostituirsi in Parma della influenza austriaca, clericale e retriva, alla influenza francese, laica e riformista. Restaurata quindi la Inquisizione, frequentò il ginnasio dei Gesuiti e sino a vent'anni, studiando teologia, coltivò l'idea di dedicarsi al sacerdozio.

Scoprì invece la propria vocazione per la filosofia leggendo un saggio psicologico del ginevrino Charles Bonnet, conciliatore del sensismo con lo spiritualismo, ed al pari di questo ideale maestro si laureò in giurisprudenza per poi coltivare soprattutto la filosofia.

La prima campagna di Napoleone in Italia lo colse a Trento ove ricopriva la carica di consigliere del Principe-Vescovo di questa città, e dove già si era esercitato con la pubblicazione di due opuscoli sulla eguaglianza e sulla libertà. Il successivo ingresso nella *Società dei Liberi Muratori* e la nomina ad Ispettore generale delle scuole di diritto del Regno Italico ne caratterizzarono l'attività culturale ed educativa nel periodo napoleonico.

Dopo il Congresso di Vienna e le persecuzioni austriache che gli valsero il carcere e la radiazione dall'insegnamento pubblico e poi anche privato, continuò in occasione dei moti italiani del 1821 e di quelli del 1831 a svolgere propaganda in favore della creazione di un regno italiano indipendente e costituzionale. Morì l'8 giugno 1835 dopo avere assistito al fallimento delle due prime insurrezioni repubblicane di Mazzini ed all'inizio della reazione sabauda di Solaro della Margherita.

Egli, quindi, visse tra due assolutismi: quello borbonico e quello austriaco, e tra due delusioni: quella napoleonica e quella carbonara. Vide la fine oscura del Du Tillot e quella gloriosa di Ciro Menotti, ma ebbe la consolazione di trasmettere il suo messaggio patriottico e liberale al discepolo repubblicano Carlo Cattaneo. Una sintesi biografica di lui potrebbe dire: di origine cattolica ed aristocratica, istruito dai gesuiti, simpatizzante monarchico-costituzionalista, morì in povertà ed onestà, divenuto liberale-progressista, assertore dei principi di autonomia nazionale e di sovranità popolare, filosofo del Risorgimento.

Quale, dunque, la sua filosofia? Innanzitutto, dobbiamo premettere che il Romagnosi non è un semplice continuatore dell'Illuminismo, cioè un neo-illuminista figlio della tradizione illuministica francese. Egli rappresenta invece il superamento critico della cultura illuministica sensista, e si inserisce in quello spiritualismo italiano che, nei suoi caratteri di concretezza e di interesse civile, sta sotto l'influsso di Gian Battista Vico. Non discepolo quindi di Voltaire è il Romagnosi, ma del Vico, al quale nel 1822 dedicò le *Osservazioni sulla Scienza Nuova* e nel 1832 si richiamò col saggio *Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento*. Ciò premesso, è da dire che il Romagnosi distingue la filosofia in due settori: la *filosofia mentale*, ovvero dell'uomo

interiore, e la *filosofia civile*, e cioè dell'uomo sociale.

Nell'ambito della *filosofia mentale* egli respinge Kant come Hegel, accusando il primo di relativismo scettico ed il secondo di delirio ultra-metafisico, così come critica Condillac di cui rifiuta, come semplicistico ed arbitrario, il sensismo totale. In breve, il Romagnosi rifiuta sia l'idealismo germanico che il materialismo francese, per riaffermare il realismo tradizionale, poco dopo sostenuto anche da Pasquale Galluppi, secondo cui l'io, le idee prodotte dall'io, le cose che stimolano la produzione delle idee, sono tre realtà distinte. Le idee, come modi di vedere, e le cose, come modi di essere, non si identificano in un soggettivismo arbitrario, ma si corrispondono, con il limite però che le idee non penetrano il fondo delle cose ma soltanto l'aspetto per noi utile e valido.

Acuta è la critica di materialismo ed idealismo insieme: se l'io è uno ed identico, dice il Romagnosi, non è certo prodotto dalle cose materiali che sono molte e diverse; se l'io sa riflettere sui sensi e resistere ai sensi, l'io non è certo derivato dai sensi materiali: la medesima argomentazione era stata espressa dal Campanella e verrà ribadita da Mazzini. All'opposto, egli aggiungerà, se le cose sono molte e diverse, esse non derivano certamente dall'io che è uno ed identico: Herbart in Germania sosteneva, in quel tempo, il mede-

*Ecco, dopo Romagnosi, Mazzini... dopo Romagnosi e l'opera sua, l'azione storica di Mazzini... il fatto sociale è la fede umana redentrice, la fede con le buone opere per «buono stato». Conformemente al tempo maturo, il verbo si fa azione.*

GIULIO ANDREA BELLONI

simo argomento. Al Romagnosi, uomo del buon senso latino o *senso logico*, come lui chiamava l'intelletto, interessava una psicologia della *mente sana*, e questa appunto indicò nel realismo spiritualistico.

Nella *filosofia civile*, che è il secondo settore della sua filosofia, egli ci parla della società e dello Stato in quanto esistono attraverso l'economia, la politica, il diritto e la morale. Il Romagnosi ci dice che l'uomo reale esiste soltanto come uomo civile, cioè come uomo vivente in società, che comunica coi suoi simili per mezzo del linguaggio e che pensa e rielabora il patrimonio di idee dei suoi predecessori.

La civiltà, quindi, è corrispondente alla natura umana, ma non è spontanea né automatica: essa va coltivata e trasmessa per mezzo della educazione, perché l'uomo è soltanto potenzialmente civile ma non lo diventa di necessità. Il progresso, cioè, e qui si pone contro l'ultra-ottimismo di Spencer e di Marx, non è fatale ma soltanto possibile, come è dimostrato dal succedersi storico di fasi alterne di *incivilimento* e di *decadenza*: non solo Cattaneo ma anche Salvemini è qui precorso! La *Humana Civilitas* è lo stato naturale ed ideale insieme dell'uomo, fondato sul principio della solidarietà, contro la barbarie dell'anarchia e la corruzione della ipocrisia. Anarchia ed ipocrisia sono l'anti-vita e l'anti-umanità, come oggi dice il filosofo francese Berge! E per evitare *barbarie e corruzione*,

secondo il Romagnosi, occorre, prima ancora di proporre *diritti e doveri*, prendere atto degli interessi umani in conflitto: non comprimerli ma lasciarli esprimere per poi comporli. Il fine di questa composizione è, dal lato economico, la *utilità sociale*, e, dal lato morale, la *vita armoniosa*. Il mezzo della composizione degli interessi è la *forza centrale* della autorità sociale.

Ma, ripetendo il detto di Tacito *non mos, non jus*, la forza materiale dell'autorità non è sufficiente alla vita civile: occorre anche la forza morale della educazione, perché soltanto quando i diritti ed i doveri saranno viventi nel costume, soltanto allora si avrà autentica convivenza civile: Giuseppe Mazzini non poteva avere migliore precursore!

E Gian Domenico Romagnosi, con realismo e concretezza, conclude meditando che se gli uomini debbono essere eguali davanti alla legge, non sono invece eguali per virtù e carattere di natura, per cui la Storia non è tanto fatta dalle masse anonime quanto piuttosto dai grandi conduttori dei popoli, che governano però col consenso e non col dispotismo.

Romagnosi si pone così, come filosofo della libertà e della democrazia sociale, filosofo dello spirito e della volontà pratica, filosofo del Risorgimento italiano.

UMBERTO PAGNOTTA

## Carlo Pisacane

Centoundici anni fa Carlo Pisacane concludeva tragicamente la sua azione rivoluzionaria repubblicana in una regione a lui ostile per mentalità e per costume. Il suo sacrificio rimane come il simbolo di un profondo riscatto del popolo meridionale. Non mi dilungherò sulla personalità pronunciata e ricca di contrasti dell'eroe, che portò lui strenuo fautore dell'organizzazione rivoluzionaria a morire in un tentativo romanticissimo e assai poco preparato nel disegno e nell'attuazione.

Lo stesso Mazzini ebbe sempre il timore che l'impresa meridionale non sarebbe mai riuscita per l'insensibilità del popolo e per la precaria organizzazione dei patrioti colà residenti. Eppure la spedizione di Sapri non fu certo inutile, poiché contribuì potentemente a rendere necessaria la risoluzione del problema meridionale che era alla base della nuova Italia.

L'opera del nostro resta indelebile nel Risorgimento per la sua chiarezza e impetuosità, per la sua febbre rivoluzionaria e per l'esigenza fortissima che nessuna visione politica poteva essere attuata se prima non si era risolto il problema sociale. Il Risorgimento non era soltanto un moto a carattere nazionale contro lo straniero ma doveva diventare un radicale cambiamento delle strutture socio-economiche esistenti.

A lungo si è parlato da parte degli studiosi sulla diversa visione che il Pisacane ebbe da Mazzini sui metodi e gli scopi della liberazione d'Italia. Io credo che a distanza di tanto tempo non si potrebbe capire a fondo il nobile napoletano se non si tenesse sempre presente il profondo insegnamento del maestro. Non bisogna dimenticare che era Mazzini e non Pisacane a volere in Italia una rivolta continua e permanente contro le forze austriache e reazionarie e che se Pisacane dif-

## CURIOSITA'

Fotografie  
della repubblica romana

Davanti all'opera dei moderni *cinereporters* e *photoreporters* di guerra viene istintivo il pensiero ai loro precursori.

Quelli remoti sono i pittori cui di solito i sovrani affidavano il compito di perpetuare talune visioni di guerra; essi operavano a posteriori, con moltissima fantasia posta in funzione degli intenti cortigiani e celebrativi; e raramente, pensiamo, giovandosi di appunti e schizzi presi direttamente sui luoghi e nei momenti dei fatti d'armi. Una cronistoria del nostro Risorgimento, ad esempio, è data dalle numerosissime tempere di Carlo Bossoli. Nelle scene guerresche di un Fattori o di un Signorini, invece, predominavano gli aspetti puramente pittorici.

Più prossimi ai fotografi sono i disegnatori al seguito degli eserciti, i quali operavano con grande rapidità e sintesi; celebre è il complesso di disegni che il torinese Giuseppe Pietro Bogetto eseguì con gli eserciti di Bonaparte nell'Italia settentrionale.

Pensavamo di trovarci davanti al primo esempio di *reportage* fotografico quando sfogliavamo il volume *The Civil War as they knew it* edito dalla *Bantam Gallery Editions* a New York nel 1961, contenente le numerose fotografie eseguite da Mathew Brady e dai suoi aiutanti sui campi di battaglia della guerra civile americana. Tutte le immagini sono commentate da frammenti di proclami, discorsi e lettere di Abramo Lincoln. L'ultima fotografia è quella del treno che trasporta al cimitero di Springfield nell'Illinois la salma del Presidente assassinato (è visto di scorcio e domina la locomotiva dall'alta ciminiera svasata); è commentata dai versi famosi della sesta lassa di *When lilacs last in the dooryard bloomed* delle *Memories of President Lincoln* di Walt Whitman: « *Coffin that passes through lanes and streets...* ». Uno spettacolo che l'America ha rinnovato ieri ancora!

Ma anche Brady ha avuto un precursore, di cui ignoriamo il nome; il quale scattò undici fotografie della difesa della Repubblica Romana nel 1849. Mentre formuliamo l'augurio che con le altre fotografie risorgimentali esposte a Roma, vengano raccolte in volume, riproduciamo quanto ne ha scritto, sulla torinese *Gazzetta del Popolo* del 13 febbraio 1968 Emilio R. Papa, cultore di studi di storia contemporanea.

« Si chiude oggi una singolare mostra fotografica, *Immagini del Risorgimento* che ha richiamato un vasto pubblico presso la galleria San Marco di via del Babuino. Il più forte motivo di attrazione è rappresentato da undici fotografie scattate da un ignoto durante gli ultimi giorni della disperata difesa della Repubblica Romana: giugno 1849! Il primo *reportage* fotografico di guerra.

« Si tratta di immagini riprese dalla torretta della Casina Savorelli (l'attuale Villa Aurelia, sede dell'Accademia Americana) che unite fra loro danno un quadro panoramico completo della zona d'operazioni. Su tale torretta, sovrastante la sede del quartier generale di Garibaldi, il singolare *reporter* dovette recarsi per diversi pomeriggi (le ombre attestano che si tratta di immagini riprese nelle prime ore pomeridiane) fino a che le cannonate delle artiglierie francesi non costrinsero lui e Garibaldi ad abbandonare quell'eccezionale punto di osservazione dal quale il generale aveva seguito le varie fasi della battaglia.

« Il quartier generale garibaldino venne trasferito nella più sicura Villa Spada; il lavoro del nostro fotografo tuttavia era già stato portato a termine. Egli poteva dunque traslocare dalla torretta nella quale aveva lavorato fra gli schianti, il sibilo delle cannonate — accanto a Garibaldi preso da tutt'altri pensieri — portando con sé un ingombrante armamentario di pioniere fotografo: una macchina fotografica di dimensioni ragguardevoli, e tutto un rudimentale laboratorio per la preparazione e lo sviluppo delle lastre, anzi, dei lastroni fotografici. Le difficoltà tecniche ch'egli dovette superare sono facilmente immaginabili: le macchine fotografiche a quei tempi erano rarissime e di difficilissimo uso; cose da scienziati più che da specialisti!

« Il servizio gli riuscì comunque assai bene: le undici fotografie, del formato di cm. (40 x 40), sono un eccezionale documento storico. La battaglia di quel caldissimo giugno vi risalta con plastica vigoria: tetti squassati dalle cannonate, case distrutte,

giardini trasformati in accampamenti. Ma vi sono anche soldati che corrono, una grande porta aperta da soldati che lasciano entrare in tutta fretta un cavalleggero che porta chissà quale tragica notizia e (guerre d'altri tempi!) uomini intenti a lavorare il loro orticello in zone fuori della portata delle artiglierie!

« Come mai? Il nostro reporter, non potendo ovviamente fissare con quella sua macchina antiluviana uomini e cose in movimento, pensò bene disegnarne sopra ciò che gli era riuscito di fotografare, seguendo la sua buona memoria: fu dunque il giornalista-fotografo-pittore della situazione! E ch'egli abbia fissato in quelle undici straordinarie fotografie, le ultimissime battute del dramma della Repubblica Romana, ce lo attestano le immagini degli edifici di Porta San Pancrazio che in prossimità della Casina Savorelli, appaiono distrutti a tal punto da lasciar ritenere ormai imminente l'abbandono della sede del quartier generale (ove un piccolo accampamento repubblicano ha aria di smobilitazione), abbandono che avvenne il 26-27 giugno: la Repubblica Romana cadde il 30

« L'impresa del nostro oscuro, valoroso personaggio, che situandosi al centro della battaglia fece fare alla sua rudimentale, enorme macchina fotografica un intero giro su se stessa, riprendendo in non meno di 4-5 giorni le sue undici fotografie, sa di spavaldo coraggio, ma anche di passione, per un lavoro che non poteva trovare un battesimo più glorioso ».

## Filatelia mazziniana

L'amico Paolo Sanfilippo ci ha inviato alcuni appunti che Michele Vaudano ha riordinato comandando qualche lacuna in tema di filatelia mazziniana. La quale, dobbiamo riconoscere, è tutt'altro che abbondante.

Nel 1963, nella serie *Grands hommes de la Communauté Economique Européenne*, le poste francesi emisero un francobollo da venti centesimi, con l'effigie di Mazzini in color oliva blu nero e bruno carmino. Nel famoso catalogo *Yvert e Tellier* è riprodotto, con questa perla: *F. Mazzini: homme d'état italien*.

Nel 1922, cinquantenario della morte, le Regie Poste emisero una serie di tre valori: centesimi 25 con la riproduzione della tomba di Staglieno in bruno lilla; centesimi 40 con ritratto di Mazzini in violetto bruno; centesimi 80 con allegoria « la spada della giustizia temprata col fuoco dell'amore » in azzurro.

Con un salto di oltre vent'anni si giunge alla Repubblica Sociale Italiana; il fascismo agonizzante faceva il tentativo di collegare la sua improvvisata « repubblica » alle tradizioni risorgimentali: nel 1943-45 circolò la cartolina postale di centesimi 30 con un ritratto, uno dei più belli, di Mazzini in color seppia scuro.

La Repubblica proclamata il 2 giugno 1946 attese due anni esatti per emettere un francobollo mazziniano: e precisamente per il 2 giugno 1948, solenne inaugurazione sull'Aventino del monumento opera di Ettore Ferrari; venne posto in circolazione un solo valore: lire 20 — il porto di una lettera — con la riproduzione della statua in grigio nero; se ne trova qualche esemplare con la sovrastampa, per il Territorio di Trieste, dell'Amministrazione Militare Alleata.

Nel 1955, centocinquantesimo anniversario della nascita, venne emesso un francobollo per posta aerea, del valore di lire 100, col ritratto di Mazzini in verde azzurro; un solo valore e, per giunta, non di uso frequente. Nel centenario della seconda guerra d'indipendenza (1959) furono emessi vari francobolli: uno della serie, del valore di Lire 15, recava, in nero, i profili dei « quattro Grandi »: Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele e Mazzini; quest'ultimo relegato all'ultimo posto e perciò per motivi prospettici, più piccolo.

Non si può proprio dire che la Repubblica democratica abbia fatto molto, parrebbe che ella non riconosce in Mazzini il suo profeta; il che avviene, purtroppo, non soltanto in campo filatelico. Eppure, poiché nessuno può, in modo assoluto, far a meno di usare francobolli, sarebbe uno dei modi di renderne più popolare la figura.

## Pensieri di Giuseppe Mazzini

scelti da Terenzio Grandi: il grande agitatore visto anche negli aspetti meno noti. Edizione Tallone, Alpignano. Un volume in 8 di pp. 250 con la riproduzione di tre importanti autografi. Tirato a 600 esemplari su carta Magnani di Pesca-

*Io credo che il solo socialismo, ma non già i sistemi francesi informati tutti da quell'idea monarchica e dispotica che predomina nella nazione, ma il socialismo espresso nella formula Libertà ed Associazione sia il solo avvenire non lontano dell'Italia e forse dell'Europa.*

CARLO PISACANE

*Il simbolo nostro: Libertà, Associazione rispetta sacri i due termini eterni del problema, l'io e il collettivo, l'individuo e la società: termini che devono armonizzarsi in ogni soluzione sociale, mentre tra i socialisti settari francesi gli uni... scordano l'associazione, gli altri... violano l'individualità.*

GIUSEPPE MAZZINI

rammaricherà fortemente quando Pisacane lasciando tutti e tutto, si ritirerà a studiare in quel di Genova le dottrine sociali d'Oltralpe?

E in quest'epoca in cui tanto son cari i miti dei rivoluzionari-contadini, chi ricorda più Pisacane, che fu in effetti il primo a capire che in una società economicamente arretrata, politicamente oligarchica, basata unicamente sulla proprietà terriera e dove vige una profonda disparità sociale, l'unica azione efficace è l'azione rivoluzionaria? Giaime Pintor, giovane caduto della Resistenza, nel suo diario elevava una nobilissima epigrafe a Pisacane, riconoscendo in lui il simbolo del secondo Risorgimento e la guida migliore per l'attuazione di quella società che, ahimé, non si è ancora realizzata!

È bello quindi che alcuni giovani a Milano abbiano fondato una sezione del Partito Repubblicano intitolandola al nome dell'eroe, riaffermandone così l'origine repubblicana e la validità dell'insegnamento. È un chiaro monito di continuare su quella via, di portare la dottrina repubblicana tra le masse, di affrontare con chiarezza e precisione i mille problemi della società attuale, di capire e approfondire i vari fermenti giovanili che di fatto agitano il mondo. Ricordiamoci sempre che la dottrina repubblicana è moderna per eccellenza, è democratica per elezione, è popolare per missione. SERGIO POLIDORI

# In memoria di Mary Tibaldi Chiesa

## Per la cultura musicale

Nella vasta attività di Mary Tibaldi Chiesa nel campo della letteratura di argomento musicale le esigenze di un impegno culturalmente responsabile si incontrarono in felice accordo con i propositi di una *divulgazione* nobilmente (e quindi civilmente) intesa. Apprezzabili arricchimenti recò tale attività alla bibliografia italiana del settore specifico in tempi in cui questa aveva ancora molte lacune da colmare.

Il *ritratto*, biografico e critico, fu la specialità della scrittrice. Vita ed opere di grandi musicisti del passato, da Cimarosa a Paganini, da Schubert a Liszt, da Ciaikovski a Mussorgski, oltre alla figura di un maestro tra i più rappresentativi del primo Novecento, Ernest Bloch, furono da lei illustrate in altrettanti volumi con garbatissima vena narrativa e alla luce d'una sensibilità storica e critica affinata nella diretta esperienza dei testi musicali e delle istituzioni bibliografiche.

Eccettuato il saggio su Bloch, uscito nella preziosa *Biblioteca di cultura musicale* che la casa Paravia diffuse negli anni fra le due guerre, tutti i volumi cui s'è accennato furono accolti nella collana *I grandi musicisti italiani e stranieri* diretta con molto onore, in quegli stessi anni, da Carlo Gatti per le edizioni Garzanti.

Con la *Vita romantica di Liszt* (1937) e con il *Ciaikovski* (1940; 4ª edizione, 1945), il Romanticismo musicale ottocentesco, considerato dal punto di vista di due personalità e determinazioni storico-culturali fra le sue più salienti, trovò nella Tibaldi Chiesa un'interprete acuta ed appassionata. Ancor più romantica, romanzesca addirittura nella sua tradizionale impostazione ai margini della leggenda, la figura di Nicolò Paganini fu da lei trattata con tutta la dovuta vivacità di colori e suggestioni, ma senza futili fantasticherie. Anzi il volume dedicato dalla scrittrice al grande violinista genovese si pregia fra l'altro di alcuni contributi di studio rimasti acquisiti alla letteratura in materia.

Importante, certo, anche il *Mussorgski* (1935), uscito quando le opere del compositore russo avevano cominciato da poco tempo ad entrare nel giro della vita teatrale italiana; ma un posto d'onore tutto particolare spetta allo *Schubert (La vita e le opere)*, un volume meritatamente fortunato, pubblicato nel 1932 e giunto, nel '43, alla sua quarta edizione accresciuta. Testimonianza d'una forte vocazione schubertiana, quest'opera dedica una buona metà delle sue più di 300 pagine ad un'evocazione affettuosa e attenta dell'esistenza squallida ed oscura del grande musicista, nel quadro della sua Vienna *bohémienne* e tutta votata alla musica. Le restanti pagine riserva all'arte del compositore, e qui l'autrice compì il piccolo miracolo di non lasciare sotto silenzio, magari dandone soltanto un breve ma significativo cenno, quasi nessuna delle opere tramandate da un genio della musica che più d'ogni altro, forse, ebbe il dono della fecondità. Vivendo a Milano, la scrittrice non s'era lasciata sfuggire la possibilità, allora piuttosto rara, di *passare* ad uno ad uno i 39 grandi volumi dell'edizione completa delle opere di Schubert, in dotazione alla biblioteca di quel Conservatorio. Ma non meno stimolanti erano state per lei le suggestioni

tratte dal suo *pellegrinaggio* a Vienna, quando nel novembre del 1928 vi si recò per assistere alle celebrazioni del compositore nel centenario della morte ed ebbe modo di ascoltare innumerevoli esecuzioni di opere schubertiane d'ogni genere, nei teatri, nelle chiese e nelle sale storiche della città.

In *Cimarosa e il suo tempo* (1939) la Tibaldi Chiesa diede riguardo particolare all'aspetto del tema dichiarato nella seconda parte del titolo e delineò una vivace raffigurazione della vita musicale e teatrale in Italia, in Russia (la Russia di Caterina II), in Vienna. Non molti spunti di attrattiva poteva offrirle, d'altronde, la vita dell'avversano, se se ne toglie un idillio di villeggiatura a Cantù, il viaggio in Russia e, soprattutto, le ripercussioni napoletane della Rivoluzione francese. La comprensibile *simpatia* per il suo personaggio non fa velo qui alla coscienza civile della scrittrice, che ne mette nella giusta luce il comportamento tutt'altro, ahimè, che eroico, in tempi di feroce reazione borbonica e deplora d'aver visto in bella esposizione, durante una sua visita al Conservatorio di Napoli, l'autografo cimarosiano che, nonostante il titolo patriottico di *Bella Italia*, tramanda non già l'inno repubblicano (oggi irrimediabile) composto dal maestro per la festa della libertà, ma il canto di adulazione da lui dedicato alla ristabilita monarchia. Per quanto concerne la parte critica del volume, è da notare la personale visione dell'autrice nei confronti dell'arte cimarosiana, della quale ella pone in speciale risalto la vena sentimentale e malinconica, di solito ritenuta secondaria rispetto a quella comica e giocosa. Né minori motivi d'interesse offre il volume con il rilievo di certe numerose analogie tematiche che da Cimarosa rimandano a Rossini e, caso ancor più singolare, a Beethoven.

Un cenno ancora vuole il contributo dato da Mary Tibaldi Chiesa alla conoscenza in Italia di Ernest Bloch. Di questa nobile figura di musicista di famiglia ebraica, oggi peraltro dimenticato (ma forse verrà anche per lui l'ora del *revival*), del suo mondo morale e religioso avvolto di lontane e dolorose risonanze ataviche, la Tibaldi Chiesa s'era occupata fin dal 1931 dedicandogli un articolo sull'*Ambrosiano*. In altri scritti sparsi e conferenze trattò poi ancora di lui, fino alla pubblicazione dell'organica monografia che, nel 1933, offrì ai lettori italiani un illuminante ritratto *dal vivo* dell'uomo e dell'artista, di cui frattanto la scrittrice era divenuta devota amica.

Molto deve, per gli arricchimenti derivati da una così ampia e preziosa operosità, la cultura musicale *di base* nel nostro Paese a questa donna di gusto e di elettissima spiritualità, che dell'arte da lei tanto amata seppe parlare con un linguaggio aperto a profonde prospettive umane.

MASSIMO BRUNI

## La poesia d'una vita

Se non frequentissimi furono gli incontri, li animò sempre una corrispondenza di sentimenti affettuosi che si manifestavano nello squillante *ciao* che ci rivolgeva scorgendoci nella folla dei congressisti o degli ascoltatori di qualche sua conferenza. Certo Mary Tibaldi Chiesa intuiva (pareva avere un sesto sen-

so!) che ci era totalmente aliena la facile ironia che investe chi è fuori della norma della volgarità, dell'incultura, dell'avidità; che investe soprattutto il poeta; un atteggiamento che è alieno a noi per lunga tradizione di famiglia; ciò diciamo perché se si vuol dare una sinteticissima definizione della figlia dell'*Enfant terrible* dell'estrema sinistra (ma sappiamo che Eugenio Chiesa, che nei suoi scritti rivelava una non comune cultura letteraria, qualche verso scrisse) basta una sola parola: poesia. Poesia che è anche azione, creazione, in tutti i campi, in tutti gli atti, in tutte le parole; quella che fece dire a Baudelaire, in un monito ai borghesi: « Vous pouvez vivre trois jours sans pain; sans poésie jamais ».

Poesia d'ogni giorno della quale quella in versi non è se non un caso particolare; in questo clima, sempre ricorderemo Mary Tibaldi Chiesa; ed in quest'ora triste i ricordi s'affollano alla memoria.

Ricordiamo una commemorazione di Mazzini a Milano poco dopo la Liberazione: le cose che diceva ed il modo in cui venivano dette, le parole fluenti come acqua sorgiva, ci rapirono letteralmente facendoci ignorare i segni dell'amico che voleva ricordarci che dovevamo ritornare a Torino e che i treni, a quel tempo, erano rari.

Ricordiamo alla *Pro Cultura Femminile* di Torino una conferenza sulla musica in Dante; del poeta parlava da poetessa ispirata; e ci preparò a udire le poesie e le musiche trobadoriche eseguite dalla soprano che l'accompagnava.

Ed ancora: riuscimmo a farla chiamare a Torino per una celebrazione *unitaria* dell'8 marzo. Si presentò non come una *donna* politica, ma come una *nonna* politica; parlò con apparente disordine, ma su una trama veramente unitaria, della famiglia, dei figli, della pace, della bomba atomica, della libertà, dei giocattoli di guerra, del Parlamento mondiale. Alla fine molte donne, fatte venire dalle barriere per ascoltare un discorso del tipo di quelli ch'erano abituate ad ascoltare e che si attendevano, non accennavano ad allontanarsi: la circondarono in un lieto alternarsi di domande e di risposte; la poesia — contenuto e forma — del discorso le aveva conquistate!

Il calore affettivo, la volontà di comunicare, il fervore di operare dominarono la sua vita parlamentare; le sue proposte di legge, i suoi ordini del giorno (anche quelli ai congressi del PRI e dell'AMI), i suoi discorsi sono tutti improntati al sentimento della pace che non è calcolo politico ma amore; ricordiamo quella sui giocattoli di guerra e quella sulla cinematografia per i ragazzi; un problema, questo, che agitò in congressi internazionali e che risolse in concreto a Milano.

I ragazzi! Quelli di casa e quelli di tutto il mondo erano il suo grande amore. Per loro scrisse buon numero di racconti e di romanzi; volle metterli a contatto col vasto mondo raccogliendo novelle popolari d'ogni paese e traducendo autori di fiabe; volle iniziarli alla conoscenza della storia e dei capolavori letterari, riducendo opere immortali di Tolstoj e d'altri autori; i nostri figli non dimenticano *La Scala d'oro* dell'UTET.

Alla Camera Mary Tibaldi Chiesa verificava Shelley: « Poets are trumpets which

sing to battle. Poets are the unacknowledged legislators of the world». Vi scrisse persino dei versi: «Parecchie — ci disse donandoci *Vena di canto* — le ho scritte durante le sedute più noiose, quando parlavano certi democristiani».

Dopo una sola legislatura non fu più rieletta; e fu un danno: alla Camera rappresentava oltre che le donne, un modo particolare di essere del repubblicanesimo. Ma si sa come vanno le cose: un certo gallismo che confina le donne tra cucina, calzetta ed alcova è insito nell'italiano che magari si proclama progressista. E l'italiano — anche se nell'*Inno di Garibaldi* la sua è proclamata terra «dei fiori, dei suoni e dei carmi» — come non ama la natura, non ama i poeti: non si dice artista per designare l'abile imbrogliatore? Il poeta è un perdigiorno, un acchiappanuvole senza il minimo senso della realtà; e troverai sempre un intrigante, maschio o femmina, che mentre sta mandando in rovina il compagno si giustificherà così: «faccio politica, non faccio poesia».

Del poeta, Mary ebbe pure una forte dose di ingenuità, e ciò la condusse più d'una volta ad ingannarsi davanti ad un consenso platonico e dato per pura cortesia; così che gente di opposta fede politica le si avvicinò per deluderla presto. La mancata rielezione non ne rallentò l'attività; con maggiore intensità si consacrò all'*Associazione per un Parlamento mondiale*, che le era congeniale.

Vennero poi giorni tristi: la lunga malattia che colpì Nilo Tibaldi; un alternarsi di previsioni fatali e di speranze. Più volte l'incontrammo in quei giorni e sentivamo la sua tragedia: il lavoro per le buone cause che le stavano a cuore pareva distrarla, ma un pensiero angoscioso la dominava, manifestazione dell'amore ineffabile e sereno che unisce i vecchi coniugi che sono fatti l'uno dell'altro: l'urgenza dei sensi è ormai superata ed i figli vivono ormai autonomi. Infatti la morte del compagno segnò, così ci pare, l'inizio del declino, sia pur lento, delle forze che l'ansia di assistere e di curare aveva mantenute intatte e vive. Ancora l'incontrammo quando Torino volle ricordare un suo grande musicista: Leone Sinigaglia. Il merito del successo dei concerti di quei giorni fu suo e di Luigi Rognoni. Poi ancora qualche scritto; la sapevamo in questi ultimi tempi malata; né riuscivamo ad immaginarla, lei così esuberante, fervida, attiva, costretta al riposo. Erano notizie vaghe; perciò la sua dipartita ci sorprese dolorosamente.

Altri scriverà qui di taluni aspetti della sua multiforme personalità, segnatamente di quella che s'attiene alla musica. Ma vogliamo che subito vadano alla sua memoria queste parole di chi pone l'amicizia al vertice dei sentimenti. E questi ricordi, pura espressione d'affetto, vogliono interpretare l'animo di tutti coloro che l'hanno avvicinata o conosciuta per fama, primi fra tutti, i nostri lettori.

VITTORIO PARMENTOLA

### Nota biobibliografica

Eugenio Chiesa, nato a Milano il 18 novembre 1868; sposò il 25 agosto 1890 Lucia Cantù (la figlia Mary ha narrato nel *Pensiero Mazziniano*, il romantico innamoramento dei due giovani). Mary nacque a Milano il 28 aprile 1896; più tardi nacque Luciana, poi sposata Gerli.

La vita giovanile di Mary si confonde con quella dei genitori e della sorella; del padre seguì le vicissitudini politiche: polemiche, agitazioni, duelli, arresti, esili, elezioni al Consiglio comunale quindi alla Camera dei Deputati quale rappresentante di Carrara dal 1904 al 1926. Sin dall'infanzia conobbe così il fior fiore del repubblicanesimo, del socialismo, del

radicalismo e del liberalismo, non soltanto lombardi; citiamo: De Andreis, Federici, Pirolini, Ghisleri, Re, Papa, i Risi, Taroni, Schinetti, Dell'Acqua, Turati, Massarenti, Valera, Romussi, Cermenati, Sozza, Luzzatti, Marcora, don Albertario. La impressionarono due incontri con poeti: Carducci e Lucini, il quale le donò un manualetto di metrica.

Fu avviata contemporaneamente a solidi studi classici e musicali; all'Università di Roma ebbe a maestro, fra gli altri, Michele Rosi; vi si laureò in lettere e filosofia nel luglio 1919. Il 10 novembre 1919 sposò Nilo Tibaldi, avvocato, che le era stato compagno al Liceo Manzoni, valoroso combattente negli alpini, donde passò nell'aviazione quale pilota. Il matrimonio fu celebrato in una parentesi di miglioramento nella salute della madre che da tempo era sofferente; ma subito il male riprese e Lucia Cantù morì il 25 novembre dello stesso anno.

Nel 1920 nacque Felice, ora medico internista e cardiologo, erede della tradizione repubblicana delle precedenti generazioni dei Chiesa e dei Tibaldi; una figlia, Lucia, morì giovanetta.

Nel 1926 i fascisti privarono i deputati aventiniani del loro mandato: Eugenio Chiesa, la cui casa al mare era stata distrutta dagli squadristi di Renato Ricci, fu costretto ad esulare; la figlia riuscì ad incontrarlo a Vienna nel 1928 quando fu celebrato il centenario schubertiano: per l'insistenza dell'editore della sua biografia del grande musicista le fu concesso un passaporto valido sette giorni! Eugenio Chiesa morì a Giverny, in Normandia, il 22 giugno 1930; i suoi famigliari poterono giungere mezz'ora dopo il trapasso. A Repubblica proclamata le sue ceneri furono solennemente traslate a Milano; un busto fu inaugurato a Montecitorio e monumenti a Carrara e Massa.

Nella lotta di liberazione Mary Tibaldi Chiesa aiutò l'attività clandestina del marito e del figlio, quindi intraprese una vivace attività politica a fianco di quella di scrittrice e di conferenziera: tenne numerosi comizi, operò nelle organizzazioni femminili sul piano mondiale, nel Partito Repubblicano, nell'Associazione Mazziniana Italiana, nel Movimento Federalista Europeo, nel Movimento Federalista Mondiale. Gli elettori di Massa Carrara, nel 1948, vollero che la figlia di Eugenio Chiesa li rappresentasse alla Camera; vi sedette per la prima legislatura e vi fu particolarmente attiva: pronunciò molti discorsi anche in appoggio a sue proposte di legge, e partecipò, oltre che a riunioni dell'ONU, alle conferenze interparlamentari in Europa ed in America. Segnaliamo i discorsi: sulla donna nella magistratura, sul federalismo europeo e mondiale, sulla NATO, sui consultori prematrimoniali, sulla cinematografia per ragazzi, contro la fabbricazione dei giocattoli di guerra, per il disarmo controllato, per l'uso pacifico dell'energia nucleare, per la revisione della Carta dell'ONU. La legge istitutiva della *Domus Mazziniana* è opera sua.

Ma non si fermò ai discorsi ed alle proposte di legge; conseguì in vari campi risultati pratici; fu tra i fondatori e subito vice presidente dell'*Associazione Parlamentare per un Parlamento Mondiale* presieduto da Attley. La cessazione del mandato parlamentare non rallentò la sua attività in Italia ed all'Estero.

Il 26 febbraio 1963, dopo una lunga malattia, morì Nilo Tibaldi. Mary è morta a Milano, assistita dai famigliari, il 21 giugno 1968.

Mary cominciò precocemente a scrivere poesie e racconti che talvolta *Vamba* ospitò nel *Passerotto*, supplemento al *Giornalino della Domenica*; dopo la laurea la sua attività divenne vasta quanto intensa: diede collaborazione letteraria e musicologica (dopo la Liberazione anche politica) a riviste e giornali, tra cui il nostro; dal 1924 iniziò la pubblicazione dei suoi scritti in volume. La sua produzione è imponente; quella musicologica è probabilmente la più duratura; grande fama nel mondo dei fanciulli le diedero le opere pubblicate in varie collane editoriali e segnatamente nella *Scala d'oro* dell'UTET.

Tra il 1924 ed il 1928 per la grande editrice musicale Breitkopf u. Hartel tradusse *Canti* di Mussorgsky e di Borodin; nel 1925 pubblicò un saggio critico sulla *Kovantchina*; pochi anni dopo iniziò la serie delle grandi biografie di musicisti: Schubert, Mussorgsky, Liszt, Cimarosa, Paganini, Ciaikovsky e Block; innumerevoli i suoi articoli critici: i nostri lettori ricordano quello sulle rappresentazioni del *Bolscioi*, che comprendevano pure *Guerra e Pace* di Prokofiev; tra le sue conferenze *Dante e la musica* e *Mazzini e la musica* uscirono su riviste.

Due sono i volumi di opere in versi: *Stelle di sole* e *Vena di canto*; la narrativa presenta quattro titoli: *A tutte le allodole deve crescere il ciuffo*, *Nel libro della memoria*, *Come una fiaba* e *Figli delle Muse*. La produzione per i ragazzi è ingente: opere

originali, traduzioni, trascrizioni dal folclore d'ogni paese: *Il sole dipinge*, *Alla rosa dei venti*, *Il moretto dello zar*, *Il pino delle rondini*, *La fiaba di una vita* (vita di Andersen), *Leggenda del Cervino*, *L'oro fatale* (miti e leggende del Nord), *Dall'Olimpo all'Averno*, *Il cavallino gobbo ed altre fiabe nordiche*, *Nel paese delle fate*, *Le storie meravigliose*, *Lo scrigno magico*, *La leggenda aurea degli dei e degli eroi*, *Costumi dei popoli antichi*, *L'uccello di fuoco ed altre fiabe popolari russe*, *Le mille e una notte*, *Fiabe d'Estremo Oriente*, *Fiabe della Valle d'Aosta*. Ed ancora: fiabe da Perrault, Andersen, Grimm, Pusckin (*Il gallo d'oro*), Wilde; e romanzi da Tolstoj (*Guerra e pace*, *Hadgi Murat*), Verne, Montgomery, Barrie, Kennedy, Hoffman, Swift, Ogiesia, Ashford, Somadeva.

Scrisse saggi e manuali: *Omero e Gladstone* (1922), *Letteratura infantile* (1953), *Economia domestica* (1942), *Casa mia, bimbo mio* (1952); tradusse *Brevi saggi sull'amore sessuale* di Hellis.

Alla politica sono dedicati alcuni opuscoli: *La donna, l'amore, la pace* (1952); quelli riproducenti i discorsi parlamentari e l'utilissimo *La mia vita politica* che è del 1953.

Nel 1946, sotto il titolo *La mano nel sacco* pubblicò una silloge di scritti di Eugenio Chiesa; nel 1960 una scelta di *Discorsi parlamentari*. Nel 1963, centenario della nascita, pubblicò, con la collaborazione della sorella Luciana, *Vita di Eugenio Chiesa* con appendice di interrogazioni e proposte di legge. Per la collana *Erica* dell'AMI, curò il Diario sull'insurrezione albanese del pittore Mazzocchi, con in appendice scritti di Chiesa ed altri. v. p.

## Condoglianze

Appena giunta notizia della scomparsa dell'on. Mary Tibaldi Chiesa è stato inviato il seguente telegramma al figlio dott. Felice: «Associazione Mazziniana Italiana partecipa angosciato rimpianto scomparsa nobilissima Madre combattente idea repubblicana animatrice impareggiabile ogni iniziativa libertà et collaborazione internazionale nome Mazzini. Presidente Tramarollo».

Anche la famiglia del *Pensiero Mazziniano* esprime le sue più sentite condoglianze.

«La Fratellanza Artigiana di Livorno esprime il più vivo e fraterno cordoglio per la sciagura che ha colpito la Famiglia Chiesa con la morte della Dott. Mary, vivo e caratteristico esempio di profonda educazione mazziniana. Agostinelli - Stefanini - Tevenè G.».

«L'Associazione della *Luce, Dove, Mazzini* di Livorno partecipa al grave lutto della famiglia Chiesa per la perdita della illustre sorella Professoressa Mary fulgido esempio di educatrice mazziniana. Agostinelli - Paoletti - Tevenè G.».

«Il Circolo G. Mazzini (quartiere Venezia) sez. del P.R.I. in Livorno, prende viva parte al grave lutto che ha colpito la nostra Scuola con la morte della cara Mary Tibaldi Chiesa che fu sempre caratteristico simbolo di superiore spirito mazziniano. Stefanini - Sani - Tevenè G.».

## Note bibliografiche

### RIVISTE E GIORNALI

*The Inquirer* (The Unitarian and free Christian weekeey founded 1842), London, 22 giu. 1968. Il nostro amico Basil Viney, in «Pilgrimage to Italy» parla di un suo viaggio in Italia nel corso del quale ha constatato come la sinistra religiosa corrisponda sovente alla sinistra politica; e vi parla pure dei suoi incontri con Giovanni Pioli, il biografo di Socino, Luigi Rignano, Mario Turone, Gennaro Ciaburri, Beppino Disertori, che gli mostrò un autografo di Gandhi, Aldo Capitini, che formerebbe una trinità teistica con Mazzini e Pioli, Eleonora Quarelli. Dopo acute osservazioni sull'attualità politica e sulla Chiesa postgiovanna Viney scrive: «Noi pensiamo all'Italia come ad un paese strettamente legato alla tradizione, vivente all'ombra di una chiesa totalitaria. Ma Socino era italiano; e così Mazzini. Ed essi hanno i loro degni successori in Pioli, Disertori, Capitini».

*La Voce della Valtellina*, periodico a cura dei gruppi di azione sociale, diretto da Sergio Confortola; Sondrio ma-giu. 1968. Di nuovo un articolo del *Pensiero Mazziniano* è riprodotto senza che ne sia citata la fonte; si tratta questa volta del fondo del nostro n. 5 a firma Tramarollo; inoltre è riprodotto, adespoto e senza firma, il manifesto della Di-

rezione dell'AMI per il 2 giugno. Non riusciamo davvero a comprendere questa ostinazione in contrasto con l'obiettività e col corretto costume giornalistico.

## Cronache dell'A. M. I.

### PRESIDENZA

*Commemorazione di E. T. Moneta.* La Società per la pace e la giustizia internazionale, presieduta dall'avv. Eucardio Momigliano, nostro collaboratore, ha preso l'iniziativa di commemorare il cinquantenario della morte di Ernesto Teodoro Moneta che nel 1907 ricevette il Premio Nobel per la Pace.

Davanti ad un pubblico foltissimo nel quale si notavano discendenti del Moneta ed autorità civili e militari, il presidente della Società ha letto calorose adesioni del Presidente della Repubblica, del Ministro della Giustizia, del Sindaco di Milano e di numerose personalità ed autorità italiane e straniere.

Quindi l'oratore ufficiale, prof. Giuseppe Tramarollo, presidente dell'AMI, ha ricordato il pensiero e l'azione del mazziniano Moneta, la sua partecipazione alle campagne garibaldine, la lunga direzione del maggior quotidiano democratico italiano *Il Secolo*, la fondazione della Società per l'Arbitrato internazionale e la pace, che propugnava un pacifismo

non unidirezionale. L'oratore è stato vivamente applaudito.

*Diritti del fanciullo.* La presidenza ha comunicato la piena adesione dell'AMI alla *Carta italiana dei diritti del fanciullo* approvata dal II convegno nazionale del C.I.G.I. (Comitato italiano gioco infantile) con sede in Ivrea, via Ravaschietto 31.

*Felicitazioni.* La Direzione nazionale, con lettera del presidente, ha espresso le vivissime felicitazioni dell'AMI agli amici prof. Oddo Biasini e avv. Michele Cifarelli eletti rispettivamente membri della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica nella recente consultazione elettorale politica. Ad esso si associa il giornale, estendendo le felicitazioni a Francesco Compagna, direttore di *Nord e Sud*.

### COMITATO ESECUTIVO

*Riunione.* A Torino il Comitato esecutivo ha esaminato la situazione organizzativa, ha preso atto con soddisfazione del definitivo trasferimento dell'Emeroteca dell'AMI presso l'ospitale sede del Museo nazionale del Risorgimento, ha deliberato di convocare nel prossimo autunno la commissione allargata di studio proposta da Terenzio Grandi per un approfondito spoglio del giornalismo mazziniano in vista della ricorrenza centenaria della morte di Mazzini (1972) e ha preso atto con rincrescimento delle rinnovate dimissioni dell'amico rag. Roberto Brandi dall'incarico della vicepresidenza per imprescindibili necessità professionali. Nel ringraziarlo per l'attività svolta, il C.E. ha pregato l'amico dott. Antonio

Fussi di Milano, membro della Direzione Nazionale, di assumere analogo incarico con le connesse mansioni amministrative sino alla prossima convocazione della Direzione nazionale, che provvederà a termini di Statuto alla designazione definitiva. Lo scambio delle consegne è già avvenuto.

## Note amministrative

### ABBONATI SOSTENITORI

Palermo: dr. Michele Giacalone

Torino: Luigi Moro

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	Riporto	L.
Bologna: comm. Mario Buronzi	»	1.000
Genova: ing. Luigi Palumbo	»	2.000
Milano: dr. Giuseppe Lepanto per onorare la memoria di Mary Tibaldi Chiesa	»	10.000
Ortona: Tommaso Fabretti	»	500
Parma: cav. Eugenio Lombardelli, in memoria di Alfredo Bottai e Umberto Pagani	»	2.000
— Signora Dea Lombardelli	»	2.000
Pisa: prof. Arnaldo Pellegrini per onorare la memoria dell'indimenticabile collaboratrice del P.M. Mary Tibaldi Chiesa nel trigésimo della scomparsa	»	1.000

da riportare L. 169.115

### Appendice al N. 7

# Le amiche: Marie, contessa d'Agoult

« *Je ne suis pas mazzinienne* », gli aveva scritto nella sua prima lettera, ma nonostante questa affermazione, lei era mazziniana fino nel più profondo dell'animo. Soprattutto perché credeva, come lui, nel trionfo della libertà e della democrazia contro tutti i dispotismi; credeva nel progresso, nella perfezione sociale, nella ricerca della verità, nel bello e nel bene. Nei suoi scritti storici e politici si respira ancora un'aria di vivo amore per il popolo ed un calore intenso per una maggiore giustizia sociale; mazziniana era poi la sua massima *Con vera libertà* che aveva preso per emblema e che non abbandonerà mai, nemmeno durante la reazione sotto il secondo impero.

Verso la fine della sua vita scrisse ad un amico italiano: « *J'adore la France et j'aime l'Italie* », ma l'Italia l'aveva sempre amata ed era stata una fervente fautrice del Risorgimento, insieme a gran parte dei frequentatori del suo celebre salotto, che contava molto nella formazione dell'opinione pubblica francese.

Durante le sue visite in Italia, a Firenze e soprattutto a Torino, fra il 1857 ed il 1861, conobbe Vittorio Emanuele, Cavour ed altri uomini politici, molti dei quali erano dei transfughi mazziniani, che sacrificavano — secondo quanto essi solennemente asserivano — le loro idee ad un re costituzionale che stava attuando l'unificazione dell'Italia. Forse, per questo, forse per un certo vezzo grazioso di grande dama aristocratica, che conserverà sempre anche quando si volterà alla causa repubblicana e socialista, forse perché abbagliata dal fascino del « *bon roi* », galante e galantuomo, come lo definì civetualmente in un articolo al *Siècle*, essa venne attratta nell'orbita della politica piemontese e monarchica.

A Torino infatti era notissima fra la popolazione, anche perché il suo dramma *Giovanna d'Arco* venne rappresentato per la prima volta al Teatro Gerbino dalla compagnia Dondini-Rossi. Era molto stimata negli am-

bienti governativi e quasi sempre presente alle sedute della Camera dei deputati. Ha raccontato forse per spiegare questo suo monarchismo italiano, che Vittorio Emanuele nel dare la mano a Garibaldi gli aveva detto in puro dialetto: « *Mi son pi republican che chiel* ».

Naturalmente Mazzini era molto irritato con lei per le sue simpatie verso Vittorio Emanuele e la monarchia e le scrisse, proprio dopo la Convenzione di settembre quando il Gabinetto di Torino ondeggiava fra Austria, Francia, Papato e non trovava una linea politica netta da seguire, che egli non poteva intenerirsi sul conto del buon re. « Il re ha, si dice, i costumi della Reggenza — continuava Mazzini — ha ingannato Garibaldi e lo inganna ancora spingendolo ad andare in Oriente a farsi uccidere ». « Mio Dio — concludeva — sono stato in contatto con lui per diciotto mesi e lo conosco. È moralmente floscio; non ha che il coraggio fisico di un soldato ». Dopo aver letto il volume *Florence et Turin - Études d'art et de politique*, Mazzini la canzonava garbatamente chiamandola moderata, così pure la beffava qualche volta sia perché riteneva di scorgere sulle sue labbra di collaboratrice della *Revue Germanique* un sorriso hegeliano, sia perché lei credeva ai tavolini parlanti o giranti.

Sebbene differissero nel considerare la questione italiana, Marie Catherine Sophie de Flavigny contessa d'Agoult, fu una buona e cara amica di Mazzini, la sua sorella in Dante, come egli più volte la chiamò.

Marie nacque il 31 dicembre 1805 a Francoforte sul Meno dal conte Alessandro, emigrato di Coblenza e tenente colonnello dell'armata del re di Francia e da Maria Elisabetta de Bethmann; il babbo quantunque cattolico e realista faceva della fronda ed era volterriano, qualità quest'ultime che influirono molto nel formare il carattere della figlia; la madre ed i parenti tedeschi, banchieri ricchissimi, appartenevano invece al

più vecchio ceppo ugonotto intransigente. Marie nacque protestante ma si fece cattolica, per volontà della nonna paterna, al momento della prima comunione. Pertanto, in lei si fusero lo spirito amabile e simpatico francese con le severe doti tedesche.

Quando si sposò, nel maggio 1827, con il conte Charles d'Agoult, di quindici anni più anziano di lei, era bellissima: alta, sottile, con un profilo perfetto e gli occhi azzurrogrigi ed i capelli biondi, tanto biondi che accanto a lei — lo scrisse Balzac — la bionda Eva sarebbe sembrata una negra; aveva un immenso orgoglio ed un incedere regale.

Fino al 1830 la sua vita passò brillantemente e frivoltamente, alla Corte, dagli Orléans e negli altri salotti aristocratici dove convenivano gli *ultras*, che — è stato molte volte detto — nulla avevano imparato e nulla volevano dimenticare. Dal 1830 al 1835 furono per la romantica e fantastica contessa d'Agoult degli anni tristi e tormentati. La rivoluzione del 1830, che lei descrisse nei *Souvenirs* come uno spettacolo grottesco e grandioso, schiuse il suo cuore alle nuove idee di libertà. Passata la bufera, Marie aprì il suo palazzo sul Quai Malaquais ed il suo castello di Crossy ai cosiddetti *hommes-dieux*. Non era ancora presa dalla politica e da lei si discuteva di letteratura, di arte, di sansimonismo, allora di gran moda, e si faceva soprattutto della buona musica. Un giorno capitò in casa di Maria il grande pianista Franz Liszt e ben presto lei, imbevuta di teorie sansimoniane ed ammirando le eroine dei romanzi della Sand, ne divenne l'amante; credé di trovare il vero amore, tradito dal suo matrimonio di convenienza, e sognò di divenire l'ispiratrice di quel giovane talento, come Beatrice era stata di Dante. Liszt la conquistò con il suo genio, con i suoi occhi di fuoco e con parole affascinanti. « Anche se le vostre speranze sono state deluse — egli le scriveva con parole di Lamennais — non solo sette volte, ma settanta volte sette, non perdetevi mai la spe-

ranza». Senza ipocrisie, seguendo il suo istinto, abbandonò tutto e tutti per seguire Liszt. In quel tempo conobbe George Sand; ed insieme furono, a Parigi all'Hotel de France, le ispiratrici di un salotto letterario e politico.

Dall'unione con Liszt nacquero Blandine, che sposerà Émile Ollivier figlio di Demosthène il fiero repubblicano amico di Mazzini; Cosima, che sposerà in seconde nozze Wagner, e Daniel. Questo immenso romantico sogno d'amore, finirà presto come tutti i grandi amori, e Marie rimarrà sola a Parigi, mentre Franz correrà per il mondo verso i più grandi trionfi musicali e galanti.

Certo, se non avesse conosciuto Liszt il nome della contessa d'Agoult non sarebbe uscito dall'oscurità. « Fu a lui che io debbo tutto — scriverà Maria testualmente in vecchiaia — mi ha ispirato un grande amore, mi ha staccata dalle vanità, mi ha crudelmente ma salutarmente staccata da lui stesso ».

A Parigi si sistemò in un appartamento in Rue Neuve des Mathurins e ben presto ricomparvero nel suo salotto i vecchi amici: primo fra tutti il poeta Lois de Ronchaud, sempre a lei fedele e devoto, poi Emile de Girardin, capo redattore della *Presse*, Leroux, Proudhon, Lamartine, Sainte-Beuve, che le farà una corte spietata senza successo, e sarà definito da de Musset « il consolatore delle passioni spente », ed altri scrittori e politici. Mancava la Sand, la quale era in rotta con lei, forse per qualche apprezzamento caustico, un po' troppo pesante alla tedesca, fatto da Marie nei riguardi della romanziera ed a questa riferito.

Fu de Girardin che la persuase a scrivere degli articoli di critica d'arte; il primo pubblicato dalla *Presse*, fece gran colpo sul pubblico e perciò le venne affidata, dal giornale, la critica dei salons; Ingres, che espose un suo ritratto di Cherubini, venne paragonato da Marie a Raffaello e ciò portò il grande pittore nella scia dei suoi amici.

Fin dal primo articolo si firmò Daniel Stern, in omaggio al suo piccolo figlio. Si provò, con scarso successo, nella narrativa con diverse novelle e con un romanzo, quasi autobiografico, *Nélida* — anagramma di Daniel —, ma non sapeva raccontare ed aveva scarsa immaginativa; scriverà molti anni più tardi: « *Nélida* è stato un primo peccato letterario che ho dimenticato volentieri ». Collaboratrice della *Revue des Deux Mondes*, della *Revue Indépendante* di Lamennais, scrisse nel '46 le *Esquisses morales, pensées, réflexions et maximes* e nel '47 gli *Essais sur la liberté* dove, fra l'altro, propugnava che l'educazione e l'insegnamento fossero gratuiti ed uguali per tutti; questo piccolo, ma grande libro venne giudicato sovversivo dal governo, al pari di quelli di Lamennais e di Proudhon.

Il 1848 incendiò l'Europa; anche in Francia divampò la rivolta ed in pochi giorni venne proclamato il governo provvisorio della Repubblica francese, composto da repubblicani borghesi fautori di una riforma politica e da repubblicani popolari — sostenuti dal proletariato industriale — che reclamavano, secondo i concetti delle numerose scuole socialiste, delle riforme sociali, riforme che, alla prova dei fatti, non furono introdotte, anche perché troppo confuse, utopistiche e perciò inapplicabili.

La Stern si tuffò a capofitto nella lotta e divenne l'ardente giornalista politica con le sue efficacissime *Lettres républicaines* pubblicate dal *Courrier français*. È stato detto

che il suo salotto divenne il quartier generale della rivoluzione e che lei prese la pena come altri la parola alla tribuna od il fucile sulle barricate, ed è vero, perché questa signora aristocratica sognava l'avvento in Francia di una repubblica liberale aperta a tutte le istanze popolari. Fra il momento in cui l'insurrezione venne annegata nel sangue, come lei scrisse in una delle Lettere repubblicane, ed il colpo di Stato del dicembre '51, Daniel Stern lavorò alla stesura dell'*Histoire de la révolution de 1848*, la sua più nota opera, che la pose fra gli storici politici più imparziali, accorti e sagaci.

Nonostante la grande cautela che bisognava avere sotto l'impero, Marie riuniva lo stesso, tutte le sere, nella sua nuova abitazione alla *Maison rose*, i suoi amici e molti stranieri di passaggio che andavano a trovarla quasi come un atto di omaggio: sempre in testa il devoto Ronchaud e fra gli italiani Manin e Montanelli; poi Jules Grévy, che nel 1879 salirà alla Presidenza della repubblica, Carnot, figlio del convenzionale e padre di Sadi, che salirà anche lui alla Presidenza della repubblica e verrà ucciso da Caserio, Charles Blanc fratello di Louis, Renan, Littré, Michelet, tutti repubblicani antigiumentisti. Nel salotto della Stern, dove le figlie Claire d'Agoult e Blandine Liszt facevano gli onori di casa, si potevano però vedere personalità di tutte le tendenze e di tutti i partiti; lei era miscredente e tollerante, ma riceveva anche i cattolici intransigenti; era rimasta fedele ai principi repubblicani ed accoglieva con grazia il principe Gerolamo Napoleone, che le faceva gli elogi di Mazzini. Non mancavano i giovani, con in testa Emile Ollivier, quasi tutti senza scrupoli che deridevano i vecchi repubblicani e proclamavano a voce alta che bisognava entrare in parlamento, giurare, fare dell'opposizione costituzionale e rendere l'impero liberale, perché « l'ostruzionismo — dicevano — non è una politica ».

Marie era ancora bella, con la sua massa di capelli candidissimi ed il suo fare di gran dama, di gran dama democratica, che sapeva — a parere della Sand — attirare gli uomini d'ingegno in qualunque posto si trovasse. In questo periodo collaborò alla *Revue de Paris* periodico d'opposizione, soppresso nel 1858 dopo l'attentato di Orsini, dove apparve un suo nuovo lavoro storico le *Trois journées de la vie de Marie Stuart*.

Un primo attacco di una strana malattia nervosa la colpì in quel tempo; si rimise presto ed andò ad abitare in Rue Circulaire presso l'Etoile, dove ripresero le conversazioni serali; era sempre seduta alla destra del caminetto, spesso silenziosa, a volte leggeva agli astanti qualche lettera che riceveva da amici lontani: dalla principessa di Belgiojoso, da Kossuth e da Mazzini.

Mazzini non conobbe mai di persona la contessa d'Agoult, tuttavia egli l'apprezzava molto come scrittrice e storica. Dopo aver letto sulla *Revue Germanique* alcuni articoli di lei su Dante e Goethe, che furono poi riuniti in un libro, forse il suo più bello, egli fu preso da viva ammirazione per quelle pagine poetiche; le scrisse nel febbraio del '64 una nobilissima lettera, la prima di una lunghissima, cordiale corrispondenza che durò fino alla morte di lui; ebbe così inizio quell'amicizia che possiamo definire epistolare.

In quelle lettere si parla di tutto, naturalmente di politica, di letteratura, di Byron, di Dante, di Goethe, che Marie aveva co-

nosciuto da bambina nella casa della nonna a Francoforte ed era stata dal poeta benedetta; si parla di teologia, di riforma della chiesa, di panteismo, di ricerche storiche d'archivio, che lui avrebbe voluto fare se avesse potuto; Mazzini è incrollabilmente repubblicano ed idealista contro il materialismo delle scuole socialiste e l'opportunismo della monarchia sabauda. Quando la Stern lo pone, con quel suo fare paradossale, tra i repubblicani borghesi, le scrive che ha torto, perché lui si è occupato della questione operaia molto prima dei novatori socialisti e se ne occupa ancora, nonostante che sia malato, spassato, minato, deluso dagli uomini e dalle cose. Però egli la stima e l'ammira anche come donna: « Voi siete buona — le scriverà una volta — come può essere buona una donna, quando è buona ».

Daniel Stern aveva anche ideato di scrivere un'opera, di storia e di libertà, sull'Olanda, ma non arrivò ad ultimarla; uscì solo il primo volume con il titolo *L'histoire des commencements de la République des Pays-Bas*.

La guerra franco-prussiana, la sconfitta, la Comune, disperderanno tutti gli amici di Daniel Stern; Mazzini verrà arrestato; la corrispondenza si fermerà al luglio '69 per riprendere nel dicembre del '71. Marie era in quel tempo triste per le cose di Francia e Mazzini le scriverà, malato, da Pisa il 21 febbraio 1872, di non disperare della Francia che saprà riprendere il suo posto fra i grandi popoli; la pregherà nuovamente, come aveva fatto un mese prima, di mandare alla *Roma del Popolo* qualche lettera sulla Francia, piena di ottimismo. Daniel Stern non vi collaborò, perché venti giorni dopo Mazzini era morto ed il giornale finì.

La contessa d'Agoult morì il 5 marzo 1876, ed il trapasso fu dolce come un sonno; fu seppellita al Père Lachaise con il rito protestante com'era nata, secondo le sue ultime volontà. Tutta Parigi letteraria e politica, tutti gli amici del suo salotto, erano presenti per dare l'ultimo addio alla grande scrittrice francese, seconda soltanto a Madame de Staël.

« No; l'Italia non dimenticherà il vostro nome » le scrisse una volta Mazzini; purtroppo ce ne siamo proprio dimenticati.

ODOARDO PAOLICCHI



## IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

**Associazione Mazziniana Italiana**

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA  
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO  
Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO  
Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:  
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300  
Sostenitore: minimo L. 2.000  
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino